La patria sta in alto

Péter Esterházy

Motto n. 1: «questo va: scriva così: Parigi est e Parigi ovest; che avevano pompato l'acqua dalla Senna, quello c'era dentro, e hanno piantato il letto a filo spinato; questa è bella, se l'assaporava, *l'hanno piantato a filo spinato*, è bella; qualche fiume si trova sempre, il Tamigi, l'Isar, la Neva, il Danubio, lo *Spray* (Flyaway: Freiheit hat einen Duft (1)!». (Péter Esterházy, *Chi garantisce la sicurezza della lady*?)
n. 2: «Budapest è una città magnifica. I quartieri, gli edifici d'interesse storico sono stati restaurati a meraviglia. Le persone qui sono gentili e la cucina è squisita. Mi ci sento bene». (Edward Koch, Sindaco della città di New York *Esti Hírlap*, 2 febbraio 1987)

Le nostre città sono per la maggior parte distese sulla riva di un fiume, erano nodi *commerciali, vi passavano imbarcazioni che trasportavano i cereali, chiatte bizzarre, vi si conducevano forse grandi mandrie, ma può anche essere che sia stato semplicemente il capriccio di un signore barocco a designare il luogo, il luogo dove adesso noi – siamo e non siamo.*

Io continuo a sorprendermi ogni volta, perché non me l'aspetto, quando del posto dove si svolge la mia vita si parla – il più spesso da parte di stranieri – semplicemente come di una città. *Budapest sarebbe una città? Come Parigi, Amsterdam, Stoccolma? Insomma, noi davvero saremmo distesi sulle due rive del Danubio pittorescamente? Ma davvero i nostri ponti s'inarcano come bellissimi pensieri? Noi avremmo idee segrete di ristoranti, conosceremmo una piccola trattoria, anzi una donna, una lady, dove il fegato d'oca intero, in una sorprendente salsa alle cipolle e ai chiodi di garofano, sarebbe migliore che a Lione, e ci sarebbero, non è vero?, questi vivaci caffè che evocano la sensuale decadenza di fine secolo... Ma tutta l'atmosfera! Questo particolare brusio e questo esoterico danzare che contraddistingue la città, e poi i volti per la strada, nei quali il nostro volto si bagna e si specchia per apprendere su noi stessi qualcosa che non potremmo apprendere in* nessun altro *luogo. La nostra vita culturale, per altro, spumeggia come le nostre celebri acque termali – Budapest è una città termale! – Frizza sottile, furbo e ingegnoso, un po' a sud-est di Švejk, il motto di spirito della volontà di vivere, dell'oltre-vita, indistruttibile dell'Europa orientale? Siamo di nuovo una grande potenza letteraria in qualche simposio di poesia? Non sofistichiamo: un minuscolo scrigno a doppio fondo nel seno dei Carpazi, questo siamo. Come dice la canzonetta: sempre Pest sta nei sogni miei, per me la mia Parigi è lei? Noi staremmo così bene?*

No, non sto così bene. Ma allora, come sto? Sto così, che per me per esempio la Città è Berlino. Lo dico col cuore pesante, con il peso e il torto dell'infedeltà.

Vai leggero, tocca appena, suggerisce la nonna di Sartre alla fine di Mots, *e perciò non parlerò di quello scandalo vivente, di quella perversione e continua intimidazione di una città che consiste di due parti, di due parti discrete, non parlerò neppure del fatto delicato che io, scorrettamente e per mancanza assoluta di oggettività, identifico il tutto con una delle sue parti – istituendo una proiezione isometrica fra un insieme e un suo sottoinsieme reale, ecco perché è cosa buona, utile e sana in Europa che abbiamo fatto, tra l'altro, anche studi di matematica, quantunque la proiezione di cui ho detto sia risolvibile anche nell'ambito di altri studi di base – e non parlo neppure del fatto che, per me, non c'è sulla terra una città che sia più lontana dalla mia Berlino quanto certamente lo è quella capitale di un altro paese che è il complementare del sottoinsieme indicato prima, e non parlo del muro in cemento che striscia e serpeggia attorno alla città come un mostro, e divora tutto quel che càpita sul suo cammino, strade, case, le tracce dei nostri passi e del nostro respiro, tutto. D'altronde «divora» e «muro» in ungherese sono omofoni; ma io non credo che la lingua ungherese, con il suo sviluppo secolare, si fosse preparata a questo scandalo con un mediocre gioco di parole, piuttosto è solo che, come al solito, essa si presta al mio gioco; per altro circola un* bon mot *secondo cui la nostra lingua sarebbe come le etère, in quanto farebbe tutto ciò che le si chiede, dove, come forse è presumibile, io non capisco solo: perché mai «come le etère». Ma che questo resti il segreto delle lingue ugrofinniche alla luce del Checkpoint Charly (2).*

Mayo

Il muro, dunque, tutto divora. Nel nostro cattivo umore chiamiamo questo conglomerato civiltà europea. Il fatto che si tratti davvero di uno scandalo e di una perversione noi piano piano non lo percepiamo più, il che è pericoloso, perché così non comprendiamo più nemmeno che cosa sarebbe naturale, che cosa significherebbe vivere in un paese sano di mente da persone sane di mente. Oggigiorno si chiacchiera tanto delle comuni radici europee dell'Est e dell'Ovest. Forse comunque la cosa accade: insieme, mano nella mano, ci andiamo istupidendo. Ci rimbecilliamo. Dalle labbra ci cola la bava. Ma vai leggero, tocca appena: non vorrei intromettermi nei miei affari interni... Ciò nonostante a volte spero che tutto quanto ho detto non sia vero e che noi comunque abbiamo ancora qualche tenue possibilità. – Che cosa potrei dire di più della nostra Europa? Cito: «Si sdraiò dietro la donna e cominciò ad accarezzarla. Ma Ágnes nel frattempo *si era addormentata. Il consulente editoriale palpeggiando il sedere della donna continuava a sussurrare – mentre toccava ora l'una ora l'altra delle due parti ripeteva all'orecchio di Ágnes: «Parigi est, Parigi ovest», sentiva il proprio ansimare – Ágnes tuttavia non si muoveva. Il consulente editoriale, offeso, ritornò al proprio posto, impugnò la sua verga, pensando che forse così la sua rigidità non sarebbe andata perduta, ma era andata perduta». – La piccola rigida Europa ungherese andata perduta...*

Che cosa sia alla fin fine l'accordo quadripartito, a mia esperienza, nessun nato di donna lo sa. Dev'essere come il realismo in letteratura, Lukács ancora lo sapeva, ma si è portato nella tomba il suo segreto. Ricordo che, a suo tempo, una volta dovevo andare a Francoforte da Berlino. Un funzionario dello Stato – adesso non sto a rivelare di quale Stato – in tale circostanza mi fissò ansioso e profondo: che partissi pure, volassi come un uccello, che all'opre andassi ecc., lui mi chiedeva supplice solo di non andare a Francoforte, quello sul Meno, direttamente. *Mi resi conto che ne andava della sua vita, annuii, non mi era nemmeno passato per la testa di andarci direttamente. Questo lo tranquillizzò. Come si può andare a Francoforte non direttamente? Da allora non sono riuscito a saperlo. Forse andando prima ad Amburgo? Ma allora Amburgo diventa ciò che prima era Francoforte. Da qualche parte, Signore e Signori, bisogna pure che andiamo direttamente... mi pare.*

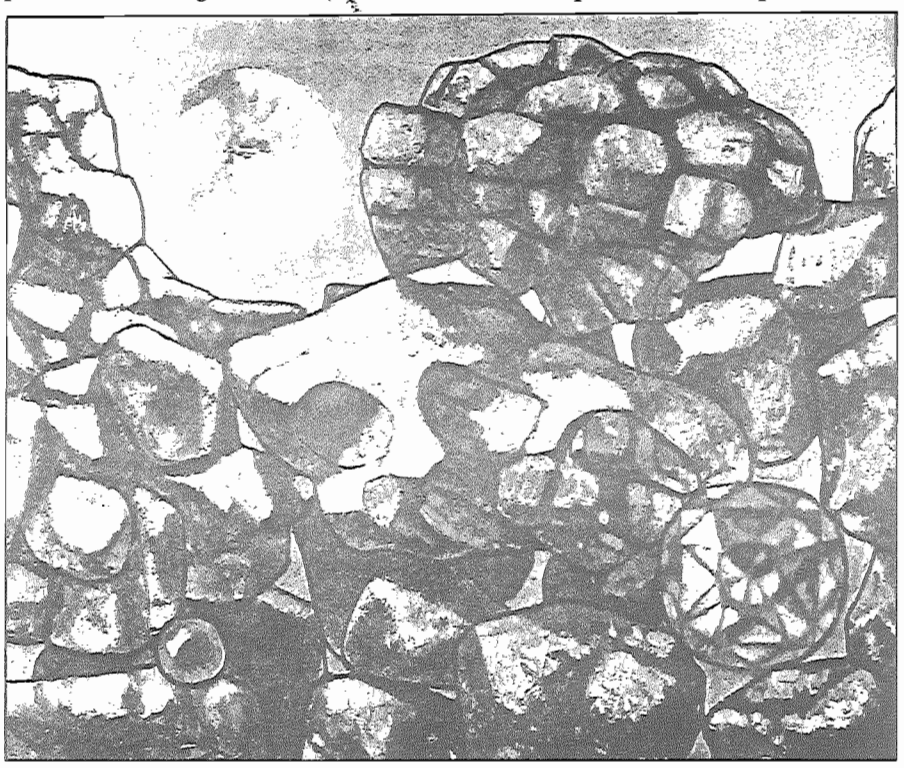
Per altro, ci saranno certamente un funzionario americano e un funzionario sovietico che, loro due, lo sanno. Stanno seduti nei loro piccoli uffici e si vanno scambiando note concitate in oggetto a quell'astrazione che il mondo chiama Berlino. Nel corso del tempo, ovviamente, hanno fraternizzato, le mogli si vanno scambiando la loro piccola posta, le ricette delle marmellate, i modellini di pullover e i contraccettivi, passano insieme l'estate, a volte in Bulgaria a volte a Rio, gli uomini vanno a

pesca, hanno una (neutrale!!!) amante svizzera in comune, i ragazzi vanno in discoteca. A Jurij piace Marylin. Ancora qualche anno, gli anni della maturazione sessuale, e s'incontreranno nella parte orientale della loro città preferita. Jurij arriverà con l'aereo del mattino e, con rispetto parlando, dopo la fornicazione, la sera già volerà via – grande questa città, città grande che sazia. All'amore non si comanda. Insomma, l'estate è molto umana. Ma poi arriva l'eterno autunno, e gi uomini proseguono con le loro positive recriminazioni da grandi potenze.

Das Mannesalter liegt in dem Konkreten *(3) perciò: una borsa di studio di un anno insieme alla famiglia, Schönefeld (4), 6 marzo 1980. «Nella vita di ogni donna c'è un momento in cui lei vorrebbe fare quello che è proibito», dice una canzone dalle nostre parti. Nella vita di ogni europeo orientale c'è un momento in cui sente questo desiderio: VIA DI QUA! VIA!* È il senso di colpa legato ad esso che noi chiamiamo amore della patria. *Ma non vorrei* importunare. *L'Europa orientale può essere compresa realmente solo dall'Europa orientale, per contro essere europei orientali significa appunto non conoscere se stessi.*

Colui che parte di qui è contemporaneamente Odisseo, il conquistatore e l'astuto, con cento solidi dollari nascosti nello scomparto segreto delle brache, e il povero sempliciotto, scalzacane, pezzente, l'emigrante dei primi del secolo; invano è partito da turista fanfarone, sta portando tutti i suoi averi nella sua leggera valigia legata con lo spago, sta portando l'intera sua miserabile vita in un fagotto verso il Nuovo Mondo. L'America forse è importante per questo. Non perché sia gradevole e bella, o grande e ricca, un paradiso terrestre, dove una parte corposa *dei suoi abitanti è felice, no, l'America invece è ciò che* esiste. *È questo che essa significa per il mondo intero. Già da bambini lo sapevamo, conoscevamo questo desiderio ancestrale, perché sapevamo che deve esistere un luogo il quale, pur non essendo perfetto, almeno sia REALE. Questo è l'America. Questo è l'America dei nostri sogni, il luogo che è reale e in cui anche noi siamo reali. SIAMO! IL RESTO SI VEDRÀ.*

C'è da temere, quantunque si tratti solo di una supposizione, che in quell'inclemente giorno di marzo, quando insieme ai miei e alle nostre valigie che talvolta si davano a vita autonoma scomparendo via – davvero come in una parodia brutta e sciatta dell'emigrazione – mi affannavo a farmi strada nei labirinti di Schönefeld, il nostro sanguinoso Minotauro, come stessimo fuggendo, invece no parola d'onore!, come fossimo nel 1956, a pochi passi la frontiera!, quando avevo davvero il cuore in gola ed ero emozionatissimo *perché tutto magari sarebbe andato bene, insomma perché noi eravamo là, esemplarmente, accovacciati tra le due frontiere, come filo d'Arianna di noi stessi, che allora quel piccolo accordo quadripartito fosse ormai sottilmente e indirettamente eluso, ma che non lo sia stato, questo c'è da temere.*



Mayo, *Barriere*

L'autobus ci portava attraverso periferie desolate, quasi familiari, i miei figli e mia moglie dormivano, e io mi immaginavo che ci fosse la guerra e che, da capo famiglia, stessi mettendo in salvo le anime a me affidate, sì, che fossi io, proprio io il bravo indiano che garantiva la sicurezza della lady. Mai mi sono sentito tanto adulto, anche se era un autoinganno. Il fatto è che non mi sentivo neppure reale, mi sentivo piuttosto il protagonista di un buon romanzo di serie B – nota deformazione professionale.

Berlino divenne quindi subito la città di un romanzo. Sarà per questo, allora, che è così vicina, così importante e spettacolarmente viva? No. Perché lo strano stordimento dell'arrivo e delle fantasticherie svanì, e in parte vennero altri stordimenti, in parte mi riprodussi quasi, prestissimo, con vertiginosa velocità, la vita che sembrava, grazie a Dio, essersi perduta nel tumulto di Schönefeld, cioè quanto mi ero portato dal mio paese e che definire romanzesco, per dirla con eleganza, sarebbe una graziosa inesattezza.

Siamo stranieri, ma non turisti, anche se abitiamo in un posto che non è casa nostra, è così che mi riassumevo all'inizio il mio sconcerto e le mie inquietudini, questo esemplare esser-qui-e-non-esser-qui, rendendo conto del mio umore spesso cattivo, di quanto mi pesava la verità delle giornate, perché ogni giornata era diversa e io mi ero ormai disabituato, tutto era un avvenimento, dalle nuove proporzioni del telegiornale agli scampi alla griglia, al calvados di quarant'anni, nessuno e niente garantiva le giornate; questo molto era però contemporaneamente troppo poco, si andava facendo in me un vuoto, ed era in questo che io poi volevo mettere ordine con il mio temperamento da roditore, con la mia sistematicità un po' ridicola e con il mio desiderio di conquista che si rivelò nel modo in cui mi lanciai dietro a non-so-che-cosa, una figura geometrica? la città? il luogo dove siamo ora? – qualcosa di simile.

L'ultimo capoverso l'ho copiato dal mio libro Chi garantisce la sicurezza della lady? *mettendo «io» al posto di «egli», ossia precisamente il contrario di ciò che siamo soliti fare in genere nello scrivere romanzi (il termine tecnico di quest'ultimo procedimento è nella letteratura specialistica:* madamebovarizzare, *l'autore madamebovarizza il proprio vissuto). Del resto questo passo costituisce il più profondo inchino davanti alla città di Berlino, è, da parte di un cosiddetto autore della mia sorta, il più solenne panegirico, anche se astutamente indiretto, in quanto rivela che il libro da me citato non sarebbe mai venuto al mondo, sarebbe nato morto, senza la città da me citata. Già questo sarebbe sufficiente per commuoverci.*

Accaddero dunque queste due cose: in primo luogo, la suddivisione statistica degli umori buoni e cattivi si modificò appena, cosa che non mi aspettavo e ci rimasi anche male (a cagione di chi o di che cosa, non saprei dire); in secondo luogo, fin dall'inizio c'era in me quella fortissima inquietudine da cui cercavo di liberarmi e, non riuscendovi, mi sentivo male. Io mi sentivo come uno dei protagonisti di Lady, *il quale appunto si sentiva come Rilke – dove? – a Berlino, il quale si sentiva come l'ultimo della classe, che resta sempre indietro in tutto e alla fine, dall'ultimo banco, nemmeno capisce più che cosa succede* alla lavagna.

Volevo possedere la città. Volevo svi-sce-rar-me-la. Si vede che Berlino provoca questa passione. In questo libro c'è una donna che a un certo punto si lamenta che tutti gli uomini vogliono picchiarla. Un tipo così esiste, le rispondono senza badarle, forse dovresti chiudere gli occhi. BERLINO, MIA CARA, CHIUDA GLI OCCHI LA PREGO. *– Volevo possederla, ma non ho saputo farlo, invano mi sono reso un lustro Lustobjekt (5) di me stesso e un Johann Peter Neckermann, percorrendo intraprendente la città al fine di, per così dire, conoscerla. Successivamente è venuto tuttavia chiaro che il mio esser-là era nondimeno molto* denso *e che quel molto era nondimeno molto, era memorabile, cioè io riesco a ricordarmene, cioè esiste, quindi: è stato utile andarci ed è stato utile venirne via.*

Circa Budapest io non avevo mai avuto simili progetti, la possedevo e usavo con ovvietà. Sul piano geografico ho conosciuto la mia città natale in sostanza seguendo i campi di calcio e le osterie nei loro pressi. Perché in realtà io sono stato a lungo un calciatore di periferia dal futuro promettente. Poi finì. I futuri promettenti vengono sostituiti da presenti promettenti e poi da passati promettenti, et nos mutamur in illis *(6). – Questi nascosti sentieri attraversano la città invisibili, come una rete, da un nudo campetto in terra battuta all'altro, sentieri che sono noti solo alla società segreta di quelli che circondano i calciatori e i club di serie C; vi si imbrancano personaggi fantastici, specie animali rare, in estinzione. Cosicché la mia conoscenza della città è stata assoggettata totalmente al* capriccio *del sorteggio, sotto la supervisione della Federazione di calcio Comitato di Budapest. Un club sportivo operaio di Csillaghegy (dove giocavo, per la fiducia concessami dalla direzione tecnica compe-*

tente) arrivava, poniamo, a Soroksár (Budapest sud) soltanto saltuariamente, al massimo in occasione di una partita di coppa. E dalle coppe si viene eliminati presto. Per Berlino ho lavorato duro, per Budapest non ho mosso un dito, e nemmeno mi è venuto in mente di farlo.

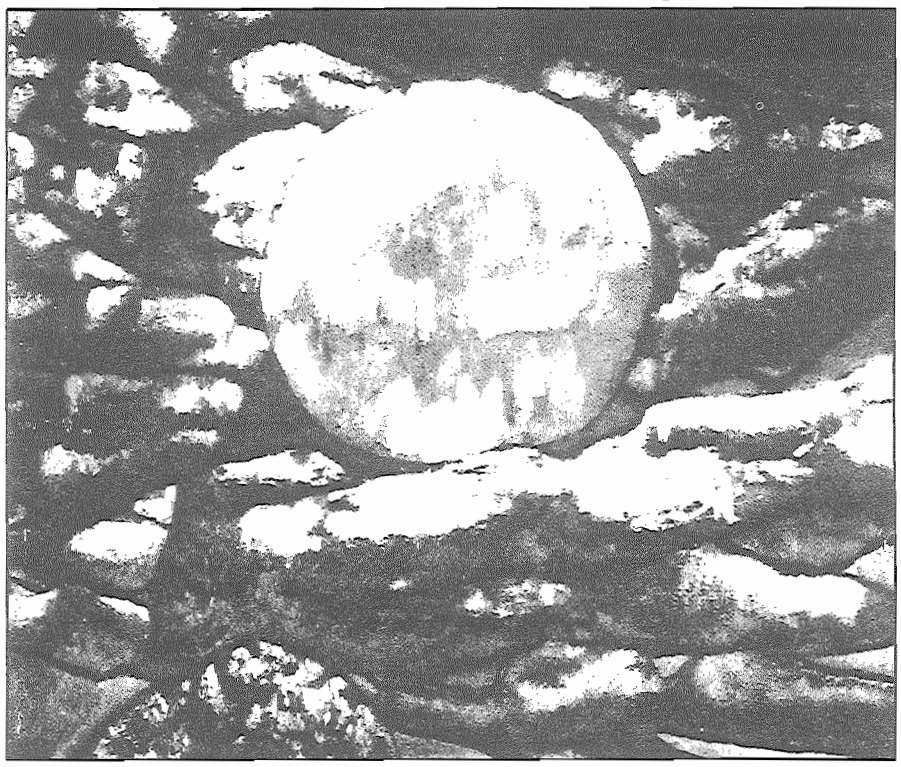
Devo anche aver sentito dire che una città straniera è come un'amante, per cui la nostra città natale sarebbe la moglie. Ma si tratta di una sciocchezza. Non si possono spartire così le... niente si può spartire in questa maniera. Questo non è il modo per distinguere.

Eppure uno ce n'è. Un giorno – un giorno! precisamente il sette novembre, il 7/11/1980 – quando all'alba, quindi era già l'8, uscii da quella taverna smorta sulla base della quale fu, diciamo così, scritta la parte Daisy del mio libro (perché uno scritto può ben consistere di due parti, ammesso che sopra di esso, come sopra la città, la volta del cielo rimanga la medesima), là, non lontano dall'uscita, c'era un pullmino Volkswagen della polizia e accanto ragazzi e ragazze con le mani in alto e le loro gambe divaricate mentre un giovane poliziotto dal volto di bambino – come fosse un loro compagno, uno di loro, solo, chissà perché, in divisa – questo ragazzino dava con mossa tranquilla dei calci per divaricare meglio le loro gambe e le piante dei piedi si spostavano con difficoltà sul marciapiede dell'alba, dài! dài! allargare! Ma non si rende conto?! mi si rompe il coso!

Può darsi che fossi ancora frastornato da questo modo particolare di celebrare la Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre – io come l'incrociatore Aurora fra le braccia dello straniero? questo sarebbe forse esagerato e anche privo di gusto – e sebbene fossi indubbiamente intimidito dalla nudità e dall'inatteso carattere personale di quella violenza, tuttavia non ne trassi affatto giudizi generalizzanti e di condanna nei confronti di Berlino.

Immaginiamo, immaginiamo pure questa stessa scena nella mia piccola patria, poniamo che non sia il sette novembre, evitiamo le complicazioni, poniamo che avvenga in primavera, che è tanto costruttiva, gioventù! avvenire! rivoluzione! allora andrà bene alla metà di marzo, alla statua di Petöfi (7). E io sarei là – di nuovo: dato e non concesso – come al solito un pochino in disparte a osservare. Osservo e noto tutto. *I poliziotti sono più anziani, ma nemmeno questo è sicuro, il sistema è ormai consolidato, perciò facciamo che ci sia anche qui un analogo ragazzino imberbe, dài, dài, e così via con l'arma del realismo.*

In quel momento, però, io, che sono alquanto bislacco, mica semplicemente mi farei prendere, sbigottito, dal panico di un attimo fuggevole ed elegante. Invece lo stomaco mi si contrarrebbe e dall'umiliazione mi sbloccherebbero soltanto la mia collera e le mie imprecazioni. E nel frattempo guarderei – il Danubio, il Bastione dei pescatori, quei luoghi meravigliosi, dappertutto, e sarei colmo di marcio odio, l'odio marcirebbe dentro di me.



Mayo, *Barriere*

In maniera tutta diversa (per contro) è continuata quell'alba berlinese. Ero a passeggio non da solo, ma con un ragazzo di nome Kaizar, che poi morì di una morte terribile; come si è soliti dire: tacevamo insieme. Io ero contento perché la donna – una donna – l'avevamo lasciata là, al bar dei travestiti – mi risultava così insopportabile e soprattutto ridicola la sua arroganza, che là si alimentava esclusivamente di una cosa: la propria eterosessualità. Kaizar era un ragazzo strano, non so se fosse omosessuale o semplicemente fingesse di esserlo, ma non avevo nessuna intenzione di approfondire davvero la cosa, io lo ritenevo una persona gentile e interessante, ma so che molti non lo amavano. È un mostro, disse per esempio qualcuno concretamente.

Avevo un po' freddo. Pensavo agli artisti che si esibivano nella taverna, ai miei colleghi, a Daisy, a Robi. Con che rapidità e facilità mi avevano annoverato tra i loro! E ciò alimentava la mia vanità. Con Daisy, che era più semplice e superficiale come persona della realtà rispetto al (la) protagonista tragico(a) e affascinante da me dipinto(a), avevamo chiacchierato del rapporto con il pubblico. Come sono stato(a)?, domandava ansioso(a). Ci tenevi in pugno, adulavo. Avevo visto che era emozionatissimo(a) *per quello che avrei potuto rispondere. Poi fu felice. È così semplice. Robi invece, credo, sapeva tutto ciò che si può sapere, non molto, della vita e dell'arte. Dopo la sua esibizione, aveva presentato con aria spaventata e professionale, con irresistibile humour, un numero assai triviale, tornò, di nuovo gracile uomo attempato, fra i tavoli, si mise nel divano dietro di noi, la donna dalle spalle nude gli lanciava baci, io mi voltai, stava già bevendo una birra, il volto trasudava oro, e fu l'attimo in cui io, in quel vecchio depravato pederasta o che altro fosse, non prendetela come una millanteria, anzi sì, perché lo è, io in lui vidi me stesso. Ritratto dell'artista ormai non del tutto giovane. Mi inchinai e rapido gli baciai la mano pallida e vizza.*

In una tale situazione, dopo una tale notte, è inevitabile che ci venga in mente: insomma cos'è l'arte? Avevamo già bevuto un caffè e un calvados con Kaizar, anzi io avevo preso anche un brodo di cipolle. Quanto provavo là, sul Kurfürstendamm (8) deserto, è ciò di cui Ottlik parla nel suo grande romanzo Iskola a határon, *Scuola sul confine (9), che voi non conoscete, ma che io conosco: «passeggiando per le strade mi istiga tuttora la deliziosa, segreta febbretta della felicità di scegliere liberamente fra cento e cento possibilità; forse nemmeno la parola libertà è quella adatta qui, perché si tratta di qualcosa di più: di un'assenza di vincoli, di gravami, di un affrancamento della percezione che ci permette di prendere possesso del mondo; per questo non basta che non ci registrino e che non ci tengano in nessuno modo in schiavitù, ma occorre in più conservare intatto il congegno più nascosto delle nostre anime...», è questo che provavo, questa leggerezza, qualcosa di più di un'ebrezza, perché è sobrietà, assenza di vincoli e di gravami, là, nella deserta strada principale di questa metropoli straniera con quel polacco conosciuto a malapena – in un dato momento, uscendo da un dato posto.* Auf dem malerischen Boulevard spielte der kalte Wind Haschen – 3,5 Km Schick und Charme *(10).*

Non parlo della libertà. Perché io, poi, certo che sono libero, come potrei osare di non esserlo! È una cosa che, se non altro, posso venir a sapere dalle bandelle dei miei libri: sono uno scrittore free ... lance *(11), certo! Ma non sento l'assenza di vincoli e di gravami. Sento vincoli, invece, e gravami.*

Perché?

Adesso lo dirò. O piuttosto lo dirò esplicitamente. Ma cercheranno inutilmente di rinfacciarmelo, lo negherò. Per farla breve: è a causa della responsabilità. È che mi sento responsabile verso la mia città. Ma è una cosa che non va. È quasi insopportabile. Mi rendo conto di avere responsabilità, ma senza avere spazio. Sono debole. Poiché non vedo come io possa modificare le cose, desidero andarmene a Rio, in Toscana, a Berlino ovest. Se fossi di questi posti, desidererei stare, se non qui dove sono, certamente in qualche altro posto. Non voglio però banalizzare la faccenda, come dice la battuta secondo la quale il meglio è quando si sta in viaggio. Il che naturalmente è vero, solo che non tutti *possono stare in viaggio...*

Qui io considero tutto come una mia questione personale, in definitiva sarei a casa mia, anche se talvolta «è stato codificato il contrario». Così è la nostra città che porta il peso di tutta la nostra vita. E però: lo fa anche vedere. Per cui tutto il male che avviene qui, lo sento su di me. Ma non semplicemente in termini di critica sociale progressista, nel senso, mettiamo, che, il cielo non voglia! vengono violati i diritti umani, e che sarebbe questo che sento come un peso su di me. O che a qualche scrittore viene proibito di pubblicare, e sarebbe questo. No, basta che non c'è il pane. O che c'è troppa neve. Che i tavoli di plastica diventano appiccicosi. O che ci mettano nel caffè le zollette di zucchero lasciate nel piattino dal cliente precedente(!). O che uno si mette a urlare. Che fa un sorpasso minacciando. La feccia nel fondo delle bottiglie di vino. Tutto.

E poi tutte queste menzogne. Le

loro menzogne. Di loro. Le nostre menzogne comuni, e le nostre proprie menzogne. Le menzogne mie. E tutto, gli imbrogli, il modo in cui inganniamo i nostri figli e il fisco, tutto, gli sbirri sornioni, i ladri, il freddo, l'umido, l'aria chiusa del mattino, il latte nel sacchetto di plastica, le briciole sul lenzuolo, i telefoni isolati, la linea che cade quando il telefono funziona, anche questo a causa delle intercettazioni (non posso provarlo), le disperazioni d'ogni genere, la mancanza di prospettive, l'impotenza, l'inettitudine, la malvagità, le tante fatiche dei poveri per le false ricchezze, la meschinità, l'egoismo, le menti dall'orizzonte limitato, la volontà di potenza, l'irresponsabilità, il malumore, la pusillanimità, i tergicristalli impazziti, tutto io metto sul conto di questo paese, l'Ungheria. Pure che è morta mia madre. In un altro paese forse vivremmo in eterno.

Non c'è altro luogo al mondo su cui gravi tanto peso quanto sulla povera Budapest – per me. Ammettendo questo si potrebbe forse tornare a una città cui rivolgere di nuovo, quantunque con rassegnazione, amore. È una proposizione interrogativa, nel migliore dei casi. Perché è inutile sapere per quale ragione ci sono quelle cose, se le cose sono quelle.

Nonostante tutto bisogna far ricorso alla dubbia arma della fantasia? È Gyula Illyés che scrive di questo, in una poesia intitolata La patria, sta in alto, *delle parole da dire in virtù delle quali un tempo sabbie mobili, popoli, case si sono fusi a formare l'Ungheria. La patria sta in alto? Ma allora non si finisce più. La città sta in alto. La famiglia sta in alto. Mio padre sta in alto. I miei fratelli stanno in alto. Il mio amore sta in alto. I miei amici stanno in alto. E infine certamente io, l'Untermann (12), sto in alto.*

Ancora una cosa: la città dei nostri sogni, tuttavia, forse non è né Rio né Berlino. La città dei nostri sogni è piuttosto quella dove *noi sognamo. A colori, sì, checché se ne dica. Noi allora siamo appunto distesi sulle due rive del Danubio? Sì: qui, così, pittorescamente.*

(1) La libertà ha un profumo!
(2) Transito fra Berlino est e Berlino ovest.
(3) L'età virile sta nelle cose concrete.
(4) L'aeroporto di Berlino est.
(5) Oggetto di piacere.
(6) E anche noi cambiamo in essi.
(7) Il 15 marzo ricorre in Ungheria l'anniversario dell'inizio dei moti del 1848, cui Sándor Petöfi partecipò da protagonista. È costume a Budapest che in tale ricorrenza si abbia davanti alla sua statua, che si trova accanto alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università, una manifestazione di giovani.
(8) La strada principale di Berlino ovest. Si tratta di un lunghissimo viale di tre chilometri e mezzo.
(9) Romanzo del 1959. Narra la trasformazione di un giovane (allievo di un collegio militare) in rotellina dell'ingranaggio del potere. È in corso di traduzione in Italia presso la casa editrice e/o.
(10) Sul pittoresco boulevard il vento freddo giocava a nascondino – tre chilometri e mezzo di chic e charme.
(11) l'espressione *free lance* viene resa con la formula: «libero... nuotatore» ovvero nuotatore esperto nello stile libero. Con questa espressione generale si indica a Budapest chi vive da libero professionista del suo lavoro di intellettuale (come per l'appunto nell'americano *free lance*).
(12) Parola tedesca (letteralmente: sottouomo o uomo che sta sotto) con cui viene indicato in ginnastica artistica chi fa da «colonna» all'atleta durante i suoi esercizi.

(Testo tratto dal discorso tenuto dall'autore a Berlino Ovest nel 750° anniversario della città e 115° della città di Budapest.)

Esterházy, Péter
I verbi ausiliari del cuore, Roma, e/o, 1988.
Weiss, Peter, «I vinti», **Lettera Internazionale** n. 7, 1986.

Rinascita
abbonamenti

Tariffe

	ANNO	SEMESTRE
ITALIA	82.000	41.000
ESTERO	108.000	54.000
EMIGRATI	100.000	50.000
SOSTENITORE	150.000	

Versare sul ccp 430207 e intestare a
Rinascita, viale Fulvio Testi 75 - 20162 Milano

Scrivere la causale sul retro.